

Lo sguardo tibetano sull'aldilà di Franco Battiato
Un viaggio tra il Nepal e la Sicilia, uno sguardo sull'aldilà. È il tema di «Attraversando il Bardo» di Franco Battiato che Bompiani manda in libreria in un cofanetto contenente il documentario sulla morte girato dal cantautore durante tre mesi a Katmandu. Il Bardo del titolo è «Bardo Todi», il testo più noto della letteratura tibetana: si riferisce allo stato della mente che dopo la morte è pensata come separata dal corpo



italiane anno 1789

cesso
canto

essere accaduto, infatti gli venne dettata la sua autobiografia. Il documento più prezioso è quello che si trova nella casa di Lodi ma la forma era forse più piacevole e più comoda. Subito dopo elencava i teatri lombardi che includevano anche quelli di Crema e della vicina Piacenza. Anche a Codogno si recò a vedere una manifattura di formaggio: i contadini erano cordiali e molto ospitali. Le ville delle grandi famiglie erano spettacolari, visitò quella del Marchese Litta a Lezzeno dove rimase sbalordito dalla bellezza dei giardini: il gusto degli italiani era per lui alla base di quello francese in questo aspetto dell'arte e dell'architettura. Apprezò anche le interminabili bordure di bosco e i sentieri di ghiaia ben delimitati, le molte fontane, gli alberi d'aranci. Ma fu più contento di visitare il Conte e la Contessa Castiglione che avevano forse una villa meno impressionante ma a lui mostraron proprio quel che lo interessava, le culture dei campi per quanto non ben concepite. La Contessa lo incantò con la sua semplicità di modi e l'affetto per bambini. Invece il Marchese di Cusino non era presente quando andò a visitare la Villa di Desio: un nobile probabilmente fudle e poco interessato alla fortuna che possedeva e alla casa splendida decorata con pitture all'antico. Young non lo sapeva ma la decorazione, molto rate, si dovevano ad Agostino



NEANCHE VERSAILLES... | Lo salone di guerra a Palazzo Madama, Torino. Arthur Young disse che nemmeno nella reggia francese si trovava nulla di simile, con l'eccezione della Grande Galerie

se molti sono ancora in campagna. Come può arrivare a tanto una città come Milano? Nel teatro ci sono sei livelli, ognuno composto da trentasei palchi, ciò che è sorprendente per un luogo con poco commercio e senza grandi manifatture o industrie. L'agricoltore restò deliziato e felice di essere comodamente seduto in poltrone che sembravano divani dove si potevano stendere bene le gambe. Young non mangiò il luogo in cui si trovava, il Teatro della Scala, e nemmeno il nome dell'architetto, forse perché non lo conosceva. Ferdinando Piermarini, che aveva completato il suo lavoro solo un decennio prima. La Scala non fu il solo teatro a piacere a Lodi, ci fu il teatro di via Broletto, un decennio abbiamo, restò abbagnato dal teatro dell'opera anche se doveva aspettare mezz'ora l'arrivo dell'Asciutta. Ferdinando d'Austria e della consorte: tutto era illuminato con candele di cera, ogni cosa era elegante, un nobilissimo teatro, «il maggiore e il più bello che abbia mai visto: le scene e le decorazioni sono bellissime ed è quasi pieno anche

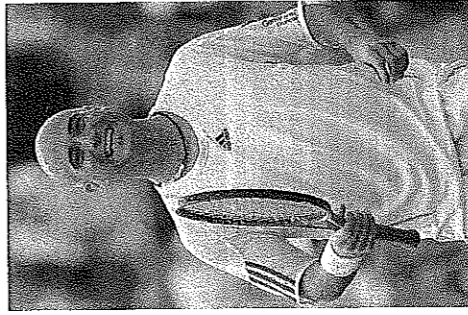
mobilizzati con grande stizzo dai proprietari: un coup d'oeil meraviglioso. Balletti, costumi, scene. Ne è deliziato e si lascia andare: «che burro, formaggio, acqua, trifoglio, mucche, siamo in grado di insegnare a vivere a tutti i politici del nord dell'Europa». Persino la più umile Codogno aveva un teatro d'opera inaugurato quello stesso 1789. Era più piccolo e meno decorato di quello di Lodi ma la forma era forse più piacevole e più comoda. Subito dopo elencava i teatri lombardi che includevano anche quelli di Crema e della vicina Piacenza. Anche a Codogno si recò a vedere una manifattura di formaggio: i contadini erano cordiali e molto ospitali.

Le ville delle grandi famiglie erano spettacolari, visitò quella del Marchese Litta a Lezzeno dove rimase sbalordito dalla bellezza dei giardini: il gusto degli italiani era per lui alla base di quello francese in questo aspetto dell'arte e dell'architettura. Apprezò anche le interminabili bordure di bosco e i sentieri di ghiaia ben delimitati, le molte fontane, gli alberi d'aranci. Ma fu più contento di visitare il Conte e la Contessa Castiglione che avevano forse una villa meno impressionante ma a lui mostraron proprio quel che lo interessava, le culture dei campi per quanto non ben concepite. La Contessa lo incantò con la sua semplicità di modi e l'affetto per bambini. Invece il Marchese di Cusino non era presente quando andò a visitare la Villa di Desio: un nobile probabilmente fudle e poco interessato alla fortuna che possedeva e alla casa splendida decorata con pitture all'antico. Young non lo sapeva ma la decorazione, molto rate, si dovevano ad Agostino

Gerli che ne parla nei suoi Opuscoli, una pubblicazione famosa del Bodoni di Parma. Anche a Parma andò Young proprio ad incontrarlo Bodoni che ammirava molto: stando a lui la tipografia del parmigiano stampava opere di singolare bellezza con tipi superiori a quelli di Didot a Parigi. Parma, Bodoni e Correggio, what else? Nonostante lo stile gotico fosse già apprezzato in Inghilterra in quegli anni Young rimase deluso del Duomo di Milano: aveva tanto sentito parlare della Cattedrale ed era arrivato con tali aspettative che gli apparve, esagerando, che il suo effect was nothing. Rimase colpito dall'eleganza più classica di altre chiese milanesi come San Fedele e Sant'Alessandro. Nulla lo lasciava indifferente e si recò persino a vedere la collezione di fossili di Padre Pini e un manoscritto dell'ottavo secolo a Sant'Ambrogio. All'effluvio finale non mancarono molte presenze femminili. Fu un po' sorpreso della moda italiana dei cicabeci ma tale signora Lambertoni gli disse, e bella, lo riceverai con tanta grazia che persino un contadino, come diceva di essere, per lei si sarebbe trasformato in un cicabeco.

l'vede tra le righe

fondatore della catena Eataly e autore di *Sopra il mondo*, best seller da romina copie in Italia e 100mila all'estero (Mondadori nel 2013) - appartenga alla categoria dei "lettori forti" (ovvero per l'età coloro che leggono almeno 12 libri). Ed è da lui che cominciamo un piccolo "carovaggio" delle letture di manager e imprenditori. Farinetti confessa al *Domenico* che «l'idea della narrazione per "vendere" il territorio mi viene proprio dal leggere. Del resto, se qualcosa non viene raccontato, non esiste. Eppure, leggo meno di quanto vorrei, appena 10-15 libri all'anno». Tra le ultime letture di Farinetti, il padre infedele, di Antonio Scuderi (Bompiani 2014), i barbari, raccolti di riflessioni di Alessandro Baricco (edita da Einaudi nel 2006 e riedita da Feltrinelli nel 2013), *Io Usaidò*, il mito noir dello scorpione di Giorgio Faletti (Baldini e Castoldi, 2002) e *Fondatori sulla Bellezza* (Sperling & Kupfer 2014), un saggio del giornalista Emilio Casalini, che ha per sottotitolo *Come far riscattare l'Italia a partire dalla sua vera ricchezza*. «Sono forma di inchiesta, questo bellissimo libro dimostra con fatti e numeri ciò che io ho sempre pensato: la bellezza è la prima qualità dell'Italia, è la sua stessa essenza. Da questo dato di fatto dobbiamo imparare per far rinascere il Paese, anche economicamente. Tutto il mondo lo riconosce, ma non gli italiani, che continuano a calpestarlo, umiliare, nascondere o distruggere l'immenso patrimonio ambientale, paesaggistico e artistico che hanno ereditato». Farinetti è anche un appassionato lettore di classici. Nella sua biblioteca un posto d'onore spetta all'*Idiotea* (tutte le opere di chi scrive, a evitare le insidie della volontà di autoaffermazione) e a tutti gli altri romanzi di Fedor Dostoevski. Un'altra passione letteraria di Farinetti è Beppe Fenoglio, come lui originario di Alba e autore del *Partigiano Johnny*, *La Malora*, *La paglia del sabato*, *Una questione privata* e altri capolavori che il patron di Eataly rilegge continuamente.



BATTISTELLI | «Opera» di Andrea Agazzi, è tra i libri letti anche dai manager

Grande appassionato di Dostoevski (ma il suo preferito è *Franz Kafka*) come punto di riferimento per il cuore è *Le affinità elettive* di Goethe (il libro del cuore è *Le affinità elettive*) è pure Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria per l'education e storico pioniere della primavera imprenditoriale siciliana per la legalità. Lo Bello è un lettore talmente omni- e maniacale da sfuggire ogni discorso generale. È l'eccezione che conferma la regola. Legge circa 200 volumi all'anno, e lo fa in ogni momento disponibile: prima di dormire, in aereo, sul treno, nelle pause tra una riunione e l'altra. Riesce a leggere perfino in automobile (ovviamente se non guida). «Capite l'uomo, i suoi difetti, le sue passioni? È assolutamente indispensabile per chi fa im-

GIUSEPPE PREZZOLINI Conservatore non vuol dire conformista

di Gemmaro Sangiuliano

Quando nel settembre del 1971 l'editore Rusconi chiede a Giuseppe Prezolini di «andare in un librerino», c'è, gli argomenti, gli scritti con i quali, in un lungo arco temporale, aveva difeso la «maliamata parola di conservatore», il fondatore de «La Voce» aveva ottantunove anni. Nel 1962 era rientrato in Italia, dopo un lungo avventuroso, prima in Francia e poi a New York, dove aveva vissuto oltre trent'anni. Poi, dopo qualche anno trascorso a Vietri sul Mare, l'insostenibile verso l'Italia, Paese inerte e precario dove «ci si è il no significano forse o no», lo induce a un nuovo esilio volontario, questa volta in Svizzera, nazione dove «ci si è sì, il no è no».

In realtà, Prezolini è molto di più di un difensore d'ufficio del maliamato termine «conservatore»: è l'unico interprete, di rilievo, di un conservatorismo moderno che in Italia, contrariamente alle altre grandi democrazie occidentali, ha stentato ad arricchire e questo per complesse ragioni storiche. Del resto, la lunga permanenza negli Stati Uniti, la conoscenza della cultura politica americana gli hanno fatto analizzare i tratti di un conservatorismo democratico e liberale che ha radici religiose e costituzionali profonde.

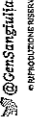
Il conservatorismo, avverte Prezolini, «non è semplicemente un partito; è una struttura della mente umana». Gemmaro Malgieri puntualizzerà: «Il conservatorismo, prima che una dottrina politica, è un sentimento spirituale e una vocazione culturale». Arthur Moeller van den Bruck aveva scritto: «Chi non pensa che lo scopo dell'esistenza si realizzi nei brevi istanti, nel momento, nel tempo dell'esistenza stessa è un conservatore». Che il conservatorismo sia un dato eminentemente culturale, prepolitico, Prezolini lo rende chiaro quando avverte, nelle prime battute, che non adopererà il termine destra, «che è il posto dove generalmente seggono i conservatori ma conservazioni e idee per cui essi vi seggono». Citando Martin Heidegger, di cui mostra di conoscere l'opera, l'antidomestico *Sein und Zeit*. Essere e tempo, «obscuro contemporaneo che molto si addice al sentimento dei conservatori».

L'affermazione heideggeriana del primario ontologico del problema dell'essere induce gliocoforo ad apprezzare il valore di ciò che siamo stati, «l'impulso a cogliere attraverso la tradizione, la sua esportazione e la sua trasmissione, la realtà storica stessa». Il conservatorismo per Heidegger è chiamato a preservare la democrazia dell'essere che poggia su elementi essenziali: il *Führer*, il comando; il Volk, il popolo; il *Blut*, l'eredità; la *Gefühlswelt*, la comunità dei sensati; il *Bestandigkeit*, il radicamento alla propria terra. Ecco perché Prezolini, condividendo la preoccupazione heideggeriana, sostiene che «una nazione decade quando il pensiero che la guida si allontana dal concetto fondamentale dell'essere per cadere sotto la preoccupazione dei suoi particolari».

Non è un caso, dunque, che Prezolini nelle prime pagine del suo saggio insistesse sull'accurata descrizione dell'origine semantica della parola «conservatore», che («*swerver*») che indica colui che «osserva» («*swere*») o «guarda». Prezolini, che «osserva» il villaggio (hauro, vi-laur-va) l'aggrege o il villaggio (hauro, vi-laur-va) dunque una specie di veduta che, probabilmente in altro, in un luogo del quale si potesse avvisare il nemico... face da «guardiano». È evidente il simbolo di questa immagine: il villaggio e il bene supremo di una comunità arcata, difenderlo e preservarlo è essenziale.

Il rapporto con la storia è il fulcro centrale del conservatorismo prezoliniano che diventa un metodo interpretativo della realtà. Il trascorrere del tempo ha mostrato l'accuratezza, l'originalità e la capacità predittiva di alcune sue analisi, in particolare quando si parla del carattere italiano. La denuncia di quell'amarata tendenza all'«uniformità conformista, alle zone grigie e industriali, al politicamente corretto, alla facciata comodità della vita quotidiana in luogo della difesa dei propri ideali, alla ricerca del compromesso quando non del voluttà. Prezolini è stato forse prima di ogni altra cosa la risposta di un conservatore - come accade che sono state ai altri venuti - a cominciare da Gramsci - a questo conformismo italiano.

Il conservatorismo prezoliniano è in fondo tutto in una definizione: «Vero Conservatore è persuaso di essere se non l'uomo di domani, certamente l'uomo del dopo-domani».



Giuseppe Prezolini, il Manifesto del Conservatori, con un saggio introduttivo di Gemmaro Sangiuliano, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, pagg. 116, € 18,00

